

# Tra Pathos e Logos: L'esperienza analitica del sentimento

*Sauro Agostini, Lucca*

... i sentimenti, le passioni, ecc. dell'uomo non sono soltanto determinazioni antropologiche in senso stretto, ma affermazioni veramente ontologiche dell'essenza.

Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, 1844

La trama della storia umana è intessuta di relazioni, quindi di sentimenti, ma nonostante questo, se sfogliamo la bibliografia psicoanalitica troviamo pochissimi autori che, direttamente, si siano occupati dei sentimenti. Forse il dibattito attorno allo statuto scientifico della psicoanalisi ha orientato gli studiosi a scelte terminologiche più aderenti ad un vocabolario «scientifico», per cui si parla di emotività, di affettività, di relazione oggettuale, ma si tralasciano i sentimenti, quasi che questi riguardassero la letteratura rosa e non le potenti forze che attivano ed orientano il nostro modo di essere.

A me sembra, invece, che l'aspetto di sentimento non solo caratterizzi l'uomo in quanto tale, ma che riguardi anche specificamente la coppia analitica e che, di conseguenza, valga la pena di approfondire questo tema e di coglierne alcune caratteristiche peculiari.

Ogni caso clinico che venga descritto porta in primo piano l'emergenza dei sentimenti, dai più arcaici e potentemente pulsionali ai più controllati e superegoici: questa

vasta gamma compare con forza e si manifesta nelle parole e nei silenzi del dialogo analitico. Il sentimento è una forza così inquieta ed inquietante che molte delle regole analitiche sono state messe a fuoco proprio per tenerne sotto controllo le energie più potenti, affinché queste non si traducessero in *acting out*, ma alimentassero il lavoro terapeutico.

Il *setting*, con le sue regole e le sue limitazioni, non è naturalmente, la gabbia dove imprigionare l'irruenza dei sentimenti, ma proprio quello spazio dove questi si possono manifestare senza necessariamente tradursi in azione. Il carattere relazionale della situazione analitica trova nel *setting* e nelle sue modalità complessive il momento interattivamente generante e contenente l'emergenza dei sentimenti (1).

Senza voler effettuare una digressione troppo marcata dal tema di fondo, si potrebbero introdurre, però, alcune riflessioni riguardanti il *setting*, che mettano in evidenza aspetti particolari che qui possono essere interessanti. Se consideriamo gli aspetti del *setting* come subordinati al lavoro interpretativo, allora dobbiamo anche ipotizzare un lo sufficientemente integro e definito, cioè, dobbiamo dare per acquisite le primissime cure materne al neonato (2). Però questo assunto di dare per acquisite le cure materne primarie in effetti sposta l'attenzione sul rapporto madre-bambino come prima significativa relazione oggettuale, lasciando così fuori tutto quel periodo di non integrazione in cui la *madre-ambiente*, da luogo che fornisce l'unica possibilità di sopravvivenza, si costituisce gradualmente come luogo privilegiato d'esperienza. Quando questi livelli si attivano in alcuni momenti analitici, allora non si può che spostare l'accento dalla funzione interpretativa a quella *deWanalista-ambiente*, le cui manifestazioni esteriormente più tangibili sono proprio le costanti del *setting*. Le regole del *setting*, allora, vengono valorizzate in quanto sono l'elemento che contiene la fusionalità primitiva e, conseguentemente, aprono all'interpretazione gli spazi della oggettualità. Tutto questo comporta una qualche riformulazione soprattutto relativamente al concetto di transfert, infatti nell'accezione abituale di nevrosi è implicita la presenza di un lo suf-

(1) M. Balint, «Changing therapeutical and techniques in psychoanalysis», *International Journal of Psychoanalysis*, 31. 1950, pp. 117-124; trad. it. in C. Genovese (a cura di), *Setting e processo psicoanalitico*, Milano, Raffaello Cortina, 1988, pp. 225-235.

(2) D.W. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma. Amando, 1970.

ficientemente integro, conseguentemente il passato viene rivissuto nella stanza dell'analisi e qui viene interpretato. Nella rilettura winnicottiana della nevrosi di transfert è il paziente a ritornare nel passato, anzi è il passato. La situazione analitica si struttura nel suo insieme per consentire al passato del paziente di essere il presente e quindi di fornire, per la prima volta, quei ponti metaforici, su cui si muovono i sentimenti, che consentono di disgelare una situazione arcaica che non si era mai evoluta.

(3) E. Gatti Partegato. *Dietro la maschera*, Milano, Angeli, 1988.

*Unanalista-madre-ambiente-sufficientemente-buono*, nella sua capacità di adattarsi non passivamente al bisogno reale (che è quello di passare dalla fusionalità simbiotica alla relazione oggettuale) può costituire la nuova occasione perché il vero Sé (3) del paziente possa confrontarsi con la realtà dell'esperienza di vita.

Nel calore della situazione analitica le ombre del passato si confondono con le ombre del presente, si intersecano alludendo e svelando i misteri di un percorso di vita mai pienamente concluso, o mai nemmeno veramente iniziato. E questo viene proposto dall'emergenza significativa delle emozioni, dei sentimenti, che, proprio acquisendo una connotazione relazionale, consentono lo sblocco di evoluzioni incomplete e parziali. Dunque la coppia analitica si costituisce, grazie al presentificarsi dei sentimenti, prima come metafora simbolica e poi, via via col progredire del lavoro interpretativo, come realtà di due persone che si parlano in una stanza. Non è che qui si voglia certo ipotizzare un nesso automatico tra sentimento e relazione, perché vi sono esperienze di sentimento che non riguardano l'intersoggettività, anzi molte di queste sono strettamente intrapersonali, ma riconducono ad una relazione «altra», interna, che ancora non prevede l'altro come oggetto esterno.

Qui vorrei porre l'accento, comunque, più sui sentimenti che si manifestano nella relazione analitica, che non su quelli, possiamo dire, autistici, a-oggettuali, che si situano nell'intrapersonalità.

L'accezione abituale del sostantivo sentimento presenta due significati interconnessi (4):

(4) G. Devoto, G.C. Oli. *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1971.

a) momento della vita interiore, pertinente il mondo degli affetti e delle emozioni;

6) l'affettività, in quanto contrapposta all'intelletto ed alla ragione.

Queste due definizioni, pur nella loro schematicità descrittiva, mettono già in evidenza aspetti importanti per la nostra riflessione: l'interiorità, la contrapposizione tra eros e logos.

A me sembra, invece, interessante ribaltare questo assetto definitorio e proporre il sentimento come momento dialettico tra intrapersonalità ed interpersonalità e, sul piano della contrapposizione tra sentimento e ragione, individuare il logos come interlocutore non silenzioso dell'eros. Questo ribaltamento, secondo il mio punto di vista, consente di passare dalla generalità del quotidiano alla specificità della situazione analitica

Storicamente la teoria psicoanalitica classica si è fondata su di una esplicita concezione sostanzialmente individualistica della soggettività psichica. Naturalmente questa soggettività non si esaurisce negli aspetti biologico-costituzionali dell'individualità; ed è anche vero che l'individualità si costruisce nella relazione interpersonale, di cui la coppia madre-bambino resta il fondamentale prototipo esplicativo. Tuttavia, anche rispetto a questa più primitiva modalità di relazione, la teorizzazione psicoanalitica si è centrata maggiormente sul versante intrapsichico: modalità di funzionamento (identificazioni, proiezioni, ecc.) e contenuti (fantasmi, fantasie, complessi, ecc.) sostenuti dalla relazione o realizzati nella relazione. Ma in questo caso la relazione veniva presentata come uno statico dato di fatto o come una causa a monte, e non veniva individuato adeguatamente l'aspetto significativo del costituirsi della relazionalità come realtà operante capace di produrre effetti psichici. Se, quindi, si parte dalla relazione come campo costitutivo dello psichismo, più che come luogo della sua manifestazione e realizzazione, ci si colloca necessariamente in una diversa prospettiva epistemologica (basta pensare all'assunto freudiano della coincidenza tra significato e causalità, modello criticato da Jung a proposito della teoria dei simboli da fondare sulla specificità dell'effetto e non sulla spiegazione delle cause).

Qui vorrei proporre una riflessione sui temi interconnessi dell'affetto (e conseguentemente del sentimento) e della situazione analitica (e conseguentemente della relazione).

Il paziente che arriva per il primo colloquio, e già durante *la telefonata per fissare l'appuntamento, ha delle immagini* e delle aspettative riguardanti i nostri dati personali e professionali. Queste preconcezioni, in cui elementi di realtà si intersecano con altri di provenienza inconscia o preconsca, entrano subito in gioco nel momento in cui si verifica l'incontro che potrebbe preludere ad una relazione. Molto è stato scritto a proposito del primo colloquio e su quanto il clima emotivo che si determina all'interno di questo possa poi condizionare positivamente o negativamente il prosieguo del lavoro analitico, ma non altrettanta attenzione è stata posta, almeno mi sembra, proprio all'emergenza dei dati di sentimento che caratterizzano questo tipo particolare di incontro.

Il paziente ha delle aspettative, che ovviamente hanno a che fare con la sua storia reale o simbolica, con la aggiunta del bisogno di risolvere suoi specifici problemi. Ma anche l'analista ha, a sua volta, una gamma diversa, ma specularmente analoga, di aspettative riguardanti il paziente; aspettative che si alimentano, anche per lui, dalla storia personale, dai suoi bisogni, dalla sua specifica collocazione professionale, dai suoi interessi scientifici e culturali, dalla sua disponibilità ad un qualificato incontro umano che attivi modificazioni non casuali ed episodiche.

Angelo, un uomo di trentasette anni, professionista affermato sul lavoro, ma con una profonda solitudine emotiva dopo la separazione dalla moglie (alla quale è ancora molto legato), chiede insistentemente, fino dal primo colloquio, ma con garbo e gentile bisognosità, delle impossibili garanzie di riuscita. Il tono non è ne protervo ne querulo, è sottilmente richiedente altro, cioè un aiuto ad elaborare un lutto non accettato ed ancora dolorosamente attivo. La simpatia che riesce a suscitare in me, pur non inducendomi ai rischi della rassicurazione o dello

sbilanciamento ottimistico, mi invia un messaggio di possibile proficuità del lavoro analitico. Lavorando da me con me su questo sentimento di simpatia suscitato fin da subito, ho potuto ricogliere aspetti della mia storia che potevano aiutarmi a leggere più attentamente nella trama delle sue parole e nell'impatto che queste esercitavano su di me.

Sul versante opposto si colloca l'incontro con Federico, medico ed iscritto alla scuola di specializzazione in psichiatria, che propose la sua ossessività nevrotica con palese aggressività, manifestando un atteggiamento chiaramente svalutativo ed aprioristicamente critico verso il mio non essere medico. L'impatto controtransferale si colorò subito di antipatia istintiva. Anche questa reazione negativa, comunque, mi ha aiutato a comprendere meglio i miei vissuti di insufficiente legittimazione, a riprendere le fila di un discorso interno sulla professionalità e sulle stereotipie delle tradizioni di ruolo curativo. Allora questo non meditato impatto emotivo con il sentimento di antipatia invidiosa ha potuto perdere le incrostazioni aggressive destrutturanti per promuovere, invece, una più aperta comprensione dei propri e altrui meccanismi aggressivi e difensivi, proponendo una relazione dove la spontaneità dei vissuti poteva realmente veicolarsi attraverso la sincerità della parola detta.

In quante circostanze del nostro lavoro l'ombrosità del silenzio è il contenitore non parlante di una rabbia profonda o di un timore di anaffettività o di molti altri sentimenti che, non trovando una loro agibilità parlata, si immobilizzano nella simbolica del tacere. Ma dentro al silenzio, dentro a quei silenzi lunghi e faticosi a cui ci hanno abituato i nostri pazienti, si nascondono le parole di sentimenti che non trovano ancora la coerente modalità espressiva. Ed è compito dell'analista esserci, stare nella relazione a due anche per farsi oggetto di un rapporto precedentemente mai compiuto, per dare parola all'arcaicità degli affetti, per condurre i sentimenti lungo la strada di senso. Nel ricucire le ferite si cruentano parti dolenti, si produce sofferenza, ma tagliare e cucire, al di là della metafora non casualmente chirurgica, aiuta a ricostruire l'identità

Giovanna, una collega che lavora in un consultorio familiare, è dominata da una profonda paura. È smarrita di fronte a questo sentimento che avverte come oceanico: sommersa dalla paura. Non essere in grado di lavorare, non essere capace di amare, non essere efficiente, non essere adeguata, non essere niente altro che paura proprio di non essere. Parlando richiede una costante conferma, aspetta i miei interventi non per il loro significato, ma perché sono la conferma che lei c'è, che esiste. Nei momenti di silenzio, che la maggior parte delle volte lei interrompeva, parlava a lungo senza comunicare altro che il suo bisogno di parlare, la sua paura del silenzio, che veniva avvertito come attacco alla stessa capacità di esistere. Ma, ad un certo momento del nostro percorso terapeutico, in una seduta molto carica di temi infantili e simbiotici, dopo un lungo silenzio, per la prima volta Giovanna ha potuto sperimentare rabbia, una violenta rabbia contro il mio stare in silenzio, verso il mio rifiuto a dare una conferma *mi*a al suo esistere. Il sentimento di rabbia è stato l'evidenziatore di una svolta che, dalla sola paura, la stava indirizzando sui territori praticabili della non-paura e, quindi, anche dell'autonomia. L'emergenza di questo sentimento, che ho scelto di definire come di non-paura, è stato possibile grazie ad un lavoro preliminare piuttosto lungo ed approfondito, che ha consentito l'instaurarsi, inizialmente in modo vago e poco praticabile, poi con successivi consolidamenti ed agibilità, di un sentimento di sicurezza. Personalmente, durante il lavoro con Giovanna, ho potuto comprendere l'importanza fondamentale di questo sentimento di potersi immaginare al sicuro, di avvertimento interno di entrare in una soglia di non-pericolo, e le mie osservazioni trovano riscontro con quanto sostenuto da J. Sandler fino dal 1959 (5).

(5) J. Sandler, «The Background of Safety», *International Journal of Psychoanalysis*, 41. 1960. pp. 352-356; relazione al XXI Congresso dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale, Copenhagen. 1959; trad. it. in J. Sandler, *La ricerca in psicoanalisi?*, Torino, Boringhieri, 1980, pp. 11-20.

Ho avuto modo, successivamente, di trovare conferma in altri pazienti della rilevanza di questo sentimento di sicurezza, sia dal punto di vista storico, cioè che questo sentimento possa essere stato sperimentato produttivamente e positivamente come esperienza precoce, ma anche dal punto di vista dell'attualità, cioè nel concreto della situazione analitica, come vissuto intrapersonale,

attivato interpersonalmente, di uno spazio sicuro/non-pauroso entro il quale procedere esplorativamente.

Non a caso mi sembra utile il concetto di non-pericolo, proprio perché la riflessione teorica porta a distinguere, secondo Freud (6), tra esperienza traumatica ed esperienza di pericolo. Nella situazione traumatica l'io è esposto, senza poter reagire, a quantità di eccitamento che non possono essere né scaricate né controllate. La situazione di pericolo, invece, è quella in cui è l'io ad anticipare una situazione che non è in grado di controllare o di padroneggiare e, conseguentemente, ha potenzialità traumatiche.

Durante lo sviluppo (l'individuo tende a perfezionare dei metodi di evitamento diretti, appunto, a preservarsi da eccitamenti traumatici, da minacce traumatiche che sono insite nelle situazioni di pericolo e, contemporaneamente, dai correlati stati affettivi di angoscia).

Le fonti dell'eccitamento traumatico possono essere diverse: interne o esterne, ma quando le esperienze sono molto precoci non ci si trova di fronte ad una reale differenziazione di fonti.

Molteplici teorizzazioni hanno messo a fuoco approfonditamente alcune delle tecniche che l'io sviluppa al fine di controllare gli eccitamenti potenzialmente traumatici; tra queste tecniche le più indagate sono quelle che riguardano i meccanismi di difesa (7). È chiaro che ogni funzione dell'io che abbia una natura adattiva, comprese quelle della «sfera libera dai conflitti» (8), può essere adibita a controllare gli eccitamenti quando questi assumano caratteristiche tali da farne temere effetti negativamente dirompenti; All'interno di queste funzioni dell'io, che fungono da controllo, un ruolo molto importante è svolto dal processo percettivo. È la percezione che trasforma le sensazioni prive di organizzazione, che provengono dagli organi di senso, in percetti strutturati ed organizzati. Dunque, senza una capacità di percezione, anche se rudimentale, non vi può essere una reale differenziazione tra situazioni di pericolo ed esperienza traumatica.

A proposito di questo, è opportuno sottolineare che la percezione non può essere intesa come un riflesso passivo del tutto attinente alle stimolazioni che provengono

(6) S. Freud, «Inibizione, sintomo e angoscia» (1925), in *Opere 1924-1929*, Torino, Boringhieri, 1978.

(7) Cfr. C. Brenner e A. Compton, *Difese e intervento psicoanalitico*, Torino, Boringhieri, 1981.

(8) H. Hartmann, *Psicologia dell'io e problema dell'adattamento*, Torino, Boringhieri, 1966.



dagli organi di senso, ma deve essere considerata come una vera e propria attività. Il termine attività (che chiaramente non necessita di una obbligatoria coscienza) deve essere inteso come un processo di organizzazione e sistematizzazione attivato dall'Io al fine di mantenere sotto controllo i dati sensoriali non organizzati, fonti di eccitamenti. Quando l'attività percettiva funziona come strumento di integrazione o di organizzazione, questa si accompagna ad un preciso vissuto: un sentimento di sicurezza. La ripetizione dell'esperienza di attività percettiva strutturante produce una stabilizzazione del sentimento di sicurezza, tanto che questo diviene una «condizione sfondo» dell'esperienza quotidiana. La specificità di questo sentimento di sicurezza consiste nel suo non essere un prodotto passivo dell'assenza di angoscia o di malessere, ma di essere, al contrario, il prodotto di un percorso attivo di integrazione, tanto che molti nostri comportamenti quotidiani svolgono proprio la funzione di mantenere un livello minimo adeguato di sentimento di sicurezza. Tenendo ancora una volta presente la riflessione di Sandler (9), dovrebbe essere sottolineata la nozione di *principio di sicurezza*, come quello che fornisce il supporto di mediazione per lo sviluppo del principio di realtà a partire dal principio di piacere.

(9) J. Sandler, *La ricerca in psicoanalisi, op. cit.*, pp. 13-14.

(10) S. Freud, «Nota sul 'notes magico'» (1924), in *Opere 1924-1929*, Torino, Boringhieri, 1978. p. 66.

Già Freud aveva descritto una sua ipotesi di apparato percettivo (10), sottolineando la distinzione tra «lo scudo esterno che protegge dagli stimoli», la «superficie retrostante (il sistema P-C) che riceve gli stimoli», ed i sistemi mnestici situati ancora più indietro, i quali registrano le tracce dell'eccitamento. Ormai è sufficientemente accertato che la percezione si configura come un processo attivo dell'Io, una componente della sua fondamentale attività integrativa, pur esistendo una notevole differenza qualitativa tra la stimolazione sensoriale in entrata ed il percepito che noi formiamo attivamente per modificare e/o contenere l'eccitamento sensoriale. L'atto della percezione si configura come una modalità per cui si aggiunge «significato» agli eccitamenti provenienti dagli organi di senso, nei termini dell'esperienza passata e dell'attività futura. Inoltre gli stessi moti pulsionali e le fantasie inconse possono produrre modificazioni di fondo nelle perce-

zioni, fino alla soppressione (o anche all'enfatizzazione) di particolari vissuti come segnali minacciosi e incongruenti. La conseguenza teorica che ne deriva, come sostiene Sandler, è che non è solo una variazione nella quantità di investimenti a modificare gli eccitamenti in entrata (come invece sostiene Freud nello scritto sulla negazione) (11), ma esiste anche un *fattore di organizzazione qualitativa*, che agisce sui desideri pulsionali, sui ricordi passati e sulla massa di concetti e schemi forma-fisi nell'Io. Questo viene a costituire una griglia di riferimento attraverso la quale viene vagliato il mondo esterno, e che è essenziale per qualsiasi atto di percezione. La formazione di questo fattore di organizzazione qualitativa è un requisito necessario affinché possa operarsi la distinzione tra «Sé» e «non-Sé».

In riferimento a quanto esposto sopra, si può aggiungere che questa attività di integrazione sensoriale diviene di fondamentale importanza quando l'Io riesce a controllare con efficacia gli eccitamenti (in questo caso sia che provengano dal mondo interno che dal mondo esterno). Questo successo, derivante dall'attività di integrazione sensoriale, non si limita alla sola riduzione dell'angoscia, ma contribuisce all'affermarsi di un *sentimento di base*, che può essere definito come sentimento di essere in salvo, al sicuro.

La nozione di sentimento di sicurezza come esperienza precoce non è propriamente connesso con un precedente stabilirsi dei confini dell'Io o con l'affermarsi della coscienza del Sé, ma si sviluppa a partire dalla primaria esperienza narcisistica, e, probabilmente, deve cominciare ad esistere fino dalle primissime esperienze del soddisfacimento del bisogno.

Si tratta ora di ricondurre queste riflessioni nella stanza del lavoro analitico, per cercare di scoprire la praticabilità del sentimento di sicurezza all'interno della coppia analitica.

Per quanto riguarda l'analista questo sentimento di sicurezza dovrebbe trovare una sua conferma ulteriore, selettivamente maturata, nell'espletamento non burocratico del suo training, nella mobilitazione delle capacità empatiche e delle modalità d'ascolto. Dunque un sentimento di

(11) S. Freud, «La negazione» (1925), in *Opere 1924-1929*, Torino. Boringhieri, 1978.

sicurezza derivante dalla storia personale e culturale, o, meglio, dall'embricarsi dinamicamente interattivo di questi due elementi. Ma è anche vero che il sentimento di sicurezza non può mai essere totale, nemmeno per l'analista con la migliore formazione e di vasta esperienza. Anch'esso deve avere delle ferite non completamente rimarginate, dei lati d'ombra che sono poi la ragione stessa del suo lavorare come analista. Proprio avventurandosi nei territori della non-sicurezza può aiutare l'altro a trovare un senso personale di sé, della sua storia e del suo progetto. Dunque sentimento di sicurezza, ma contemporaneamente quel tanto di coraggio per entrare in regioni pericolose ed inquietanti. Anche, dunque, sulla base di questo il paziente può recuperare o strutturare per la prima volta un sentimento di sicurezza, cioè proprio avvertendo che l'altro, l'analista, tiene, che non ha paura dei segni perturbanti dell'incoscio.

Il sentimento di sicurezza che si afferma nel paziente deve collocarsi nello spazio interpersonale prima che in quello intrapersonale: sembra quasi che il paziente possa recuperare interiormente questo sentimento reintroiet-tandone l'immagine riflessa dal fidarsi dell'altro. Questo primo movimento dal fuori al dentro, dall'interpersonale all'intrapersonale, mi sembra un passaggio inevitabile, sia per quei pazienti che non hanno mai sperimentato con pienezza il sentimento di sicurezza, sia per quelli che, pur avendolo provato precedentemente, non sono riusciti ad internalizzarlo solidamente facendolo embricare in modo stabile al Sé.

Il sentimento di sicurezza, sperimentato o risperimentato, promuove le attività influenzate dalla fiducia di base, rendendo così possibile l'approfondimento di temi personali dolorosi che indirizzino *sulla via del* senso e dell'individuazione. L'attenzione e lo spazio concesso al tema del sentimento di sicurezza, forse, può risultare eccessivo, ma questo argomento, troppo trascurato dalla recente letteratura psicoanalitica, mi sembra particolarmente importante per le implicazioni teoriche che presenta e per i risvolti clinici che offre.

Riprendendo il tema delle implicazioni teoriche, è oppor-

tuno soffermarsi anche su di una minima formalizzazione più generale di teoria del sentimento, per comprenderne maggiormente l'applicabilità nel campo psicoanalitico.

*Alcune riflessioni per una teoria dell'affetto*

La teoria e la clinica psicoanalitica ci inducono ad includere nella gamma della vita affettiva un gran numero di stati che appartengono all'area del piacere-dispiacere. Quindi è legittima la domanda se una sola concezione unitaria possa renderne conto ed in qualche modo spiegarli.

In primo luogo si può notare che la comunicabilità del sentimento si manifesta solo se le rappresentazioni di cosa e le rappresentazioni di parola abbiano formato con questo un complesso psichico intelligibile. Ma spesso, e nelle dinamiche trasferali è frequente, il sentimento si può manifestare nella sua rudimentalità arcaica, senza che vi sia in qualche modo legata una rappresentazione. La non comunicabilità, in questi casi, deve (o dovrebbe) trovare un superamento grazie all'ascolto empatico, che può rendere intelligibile quella comunicazione affettiva, che fa parte dell'esperienza analitica in generale. Ma la stessa empatia, in situazioni come quelle caratterizzate da irruzioni di materiale arcaico, può collocarsi in una zona poco sicura, perché può diventare manipolata dai sentimenti proiettati dall'analista sul paziente, e, al di là del dicibile, del comprensibile e del rappresentabile, induce ad operare una svolta mistica in cui la prassi analitica può anche affondare.

Negli scritti freudiani non si ha un lavoro esplicitamente dedicato agli affetti, quindi il tema del sentimento lo dobbiamo ricercare nell'insieme della sua opera, attraverso i diversi momenti dell'elaborazione teorica, tenendo presente che riflessioni metapsicologiche implicano modificazioni dello statuto del sentimento, e, viceversa, una diversa comprensione del valore funzionale dell'affetto comporterà rielaborazioni sul piano teorico. Per esempio questo appare chiaro a proposito della concezione dell'angoscia che nasce dalla libido rimossa, che condurrà, poi, alla rivalutazione della teoria della rimozio-

ne, quando Freud verrà a sostenere che quest'ultimo fenomeno si manifesta appunto per causa dell'angoscia. Non è qui possibile ripercorrere diffusamente le linee controverse dell'elaborazione freudiana, e, quindi, è necessario sottolineare alcuni punti che siano utili ad inquadrare dinamicamente il ruolo dei sentimenti nel lavoro psicoanalitico.

Fino dal 1893 Freud aveva messo in evidenza il ruolo dell'affettività nella genesi e dinamica dei sintomi isterici (12):

(12) S. Freud. «Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche ed isteriche» (1893). in *Opere 1892-1899*, Torino, Boringhieri. 1968, pp. 83-84.

Se la rappresentazione del braccio è legata ad una associazione di grande valore affettivo, essa risulterà inaccessibile al libero gioco delle altre associazioni. Il braccio risulterà paralizzato in proporzione al grado di persistenza di questo valore affettivo o al diminuire di esso per effetto di adeguati mezzi psichici.

Più oltre prosegue:

...in tutti i casi di paralisi isterica si rivela che l'organo paralizzato o la funzione soppressa sono coinvolti in una associazione subconscia dotata di grande valore affettivo, e si può mostrare che il braccio si libera non appena scompare questo valore affettivo.

Ed infine conclude, sostenendo che:

Ogni avvenimento, ogni impressione psichica presenta un certo importo d'affetto, del quale si libera o per la via della reazione motoria, o mediante un lavoro psichico associativo. Se l'individuo non può o non vuole liberarsi dell'eccedenza, il ricordo di questa impressione assumerà l'importanza di un trauma e diventerà la causa dei sintomi permanenti d'isteria.

Mi è sembrato utile fare riferimento in modo un po' più dettagliato a questo lavoro di Freud, perché esso contiene *in nuce* molti punti che saranno successivamente approfonditi sia nella *Comunicazione preliminare* (1893), sia successivamente negli *Studi sull'isteria* (1895), inserendo anche alcune considerazioni più specificamente cliniche (13):

(13) S. Freud, *Lettere a W. Fliess 1887-1904*, Lettera n. 42 del 21 maggio 1894, Torino, Boringhieri. 1986, p.97.

Conosco tre meccanismi: 1) la trasformazione dell'affetto (isteria di conversione), 2) lo spostamento dell'affetto (rappresentazioni ossessive), 3) lo scambio dell'affetto (nevrosi d'angoscia e melanconia).

In effetti sembrerebbe che Freud sia stato così attento, fino dai primi studi, alla nozione di importo d'affetto, inte-

so come quantità mobile, che dominerà tutto quanto il *Progetto*, non semplicemente in funzione delle sue convinzioni fisicalistiche, ma anche conseguentemente all'osservazione delle trasformazioni che avvenivano nelle parole dei pazienti sui cui andava applicando il proprio metodo terapeutico.

Come ricorda opportunamente Green (14), il contributo del *Progetto* al problema dell'affetto si sostanzia in tre considerazioni: 1) l'affetto nell'esperienza di soddisfacimento, di dolore e negli stati di desiderio; 2) il ruolo dell'Io nell'inibizione e nel dominio degli affetti; 3) i disturbi di pensiero provocati dagli affetti.

Solo nel 1924 (15) Freud mette in discussione il rapporto quantitativo-qualitativo del principio piacere-dispiacere, nonostante che la qualità rimanga pur sempre legata ad un processo di scarica, dovuto ad un sovrainvestimento od al raggiungimento di una soglia che oltrepassa la possibilità di ritenzione.

Precedentemente Freud aveva approfondito il tema dell'affetto, cercando di inquadrarlo in una visione organica e coerente, cioè in una teorizzazione più sistematica dell'attività psichica (16), anche se il termine affetto non compare che nel saggio su *La rimozione* e non nel saggio su *Le pulsioni e i loro destini*, evidenziandone la diversità di destino tra rappresentante della pulsione ed affetto, in quanto il rappresentante scompare dalla coscienza, mentre per l'affetto si possono avere tre esiti: 1) repressione della pulsione (e non soltanto dell'affetto), 2) espressione di un affetto qualitativamente definito, 3) trasposizione delle energie psichiche delle pulsioni in affetti, e, soprattutto, in angoscia.

Nel 1923 (17) Freud puntualizza ulteriormente alcuni rilevanti aspetti della dimensione affettiva, sostenendo che i processi di pensiero sono atti di investimento che operano secondo modalità diverse dagli atti percettivi. Ora le rappresentazioni di parole e di cose provengono dall'esperienza sensoriale, e le rappresentazioni di parole sono i residui mnestici, tracce, cioè, che possono ridiventare nuovamente coscienti, perché solo qualcosa che è già stato cosciente lo può ridivenire. Il linguaggio ha così conferito ai processi di pensiero la coscienza, la

(14) A. Green, // *discorso vivente*, Roma, Astrolabio, 1973, p. 36 e sgg.

(15) S. Freud, «Il problema economico del masochismo» (1924), in *Opere 1924-1929*, Torino, Boringhieri, 1978, pp.5-16.

(16) S. Freud, «Metapsicologia» (1915), in *Opere 1915-1917*, Torino, Boringhieri, 1976.

(17) S. Freud, «L'Io e l'Es» (1922), in *Opere 1917-1923*, Torino, Boringhieri, 1977, p.483.

qualità e la possibilità della memoria, mediante la riduzione allo stato di traccia mnestica. Da questo consegue che:

... se si escludono i sentimenti, d'ò che dall'interno preme per diventare cosciente, deve cercare di trasformarsi in percezioni esterne. Questo è possibile mediante le tracce mnestiche.

Questo passo è molto importante per il tema del sentimento che qui interessa (almeno al negativo), infatti per quello che riguarda le percezioni esterne il lavoro analitico può fornire i legami intermediari, mettendo in rapporto le rappresentazioni di cosa con le rappresentazioni di parola, mentre, invece, secondo Freud (18)

(18) *Ibidem*, pp. 484-485.

... la percezione interna (cioè il sentimento) fornisce sensazioni relative ai più svariati, e certamente anche ai più profondi strati dell'apparato psichico.

Bisogna, comunque, sottolineare che il senso della posizione teoretica di Freud non è quello di contrapporre intelletto e sentimento, ma di mostrare come l'affetto non si possa comprendere al di fuori di un dato strutturale (le due topiche), di un conflitto (contrapposizione di affetti opposti), di un dato economico (rapporti quantitativi e di trasformazione). E, soprattutto, viene sottolineato il fatto che gli stati affettivi sono sottoposti ad un principio: il principio di piacere-dispiacere, legato a processi primari, così come il principio di realtà è legato ai processi secondari. L'atto conclusivo della teorizzazione freudiana sull'affetto può essere datato al 1927 (19). nel momento in cui viene messa in discussione la convinzione che solo le rappresentazioni fossero rimosse, mentre l'affetto era represso. In questo scritto Freud, invece, sostiene che la rimozione è un meccanismo che mira all'affetto:

(19) S. Freud, «Feticismo» (1927), in *Opere 1924-1929*, Torino, Boringhieri, 1978, p. 492.

Se in esso [nel processo patologico] vogliamo differenziare in modo più marcato il destino della rappresentazione da quello dell'affetto, e riserviamo all'affetto il termine *Verdrängung* (rimozione), allora per indicare il destino della rappresentazione la denominazione corretta in lingua tedesca è *Veleugnung* (disconoscimento, diniego).

Ricorrendo ad una esemplificazione si può comprendere meglio il dato teorico: l'affetto che accompagna la visione

precoce dei genitali materni deve subire la rimozione. La percezione della mancanza del pene è angosciata solo perché il fantasma della castrazione si trova così confermato e presentificato. Con questo atto di autenticazione percettiva viene evocato terrificamente l'atto della castrazione. Così da una parte, nella realtà esterna e nel mondo esterno, trovano collegamento due ordini di fatti:

la percezione e l'azione. Dall'altra parte, nella realtà interna e nel mondo interno, la rappresentazione e l'affetto si incontrano e si interconnettono grazie all'azione suggellante del fantasma. La difesa ha per scopo lo scinderli: rimozione dell'affetto, diniego della rappresentazione. A questa scissione tra affetto e rappresentazione corrisponderà la scissione tra realtà esterna e realtà interna:

in questo modo possono paradossalmente (ma non più di tanto) coesistere due versioni egualmente ammesse. In questo modo la situazione dell'affetto si chiarisce: può essere destato sia dalla percezione esterna (evocazione di un segnale generato da un'azione nel reale), sia dalla rappresentazione (evocazione di un fantasma costruito nella psiche).

Dopo Freud la teorizzazione sull'affetto non ha molto seguito, almeno come riflessione organica e sistematica su questo specifico argomento. Jones con l'afanisi (20) e Glover (21) con la distinzione tra affetti di tensione ed affetti di scarica, hanno dato un contributo originale, ma oggettivamente contenuto, alla teoria dell'affetto. Bisogna giungere al lavoro della Jacobson (22) per avere una nuova riflessione critica sul tema dell'affetto, che si conclude con un'interessante (ed utile dal punto di vista clinico) classificazione degli affetti:

- 1) Affetti semplici e composti derivanti da tensioni *intra' sistemiche*:
  - a) affetti che rappresentano le pulsioni propriamente dette, cioè che derivano da tensioni dirette nell'Es (p.es. eccitazioni sessuali, ira, ecc.);
  - b) affetti derivanti direttamente dalle tensioni dell'Io (p.es. paura della realtà, del dolore fisico; ed anche i sentimenti come l'amore oggettuale, l'odio, l'interesse verso certe attività);

(20) E. Jones, *Teoria del simbolismo. Scritti sulla sessualità femminile e altri scritti*, Roma, Astrolabio, 1972, p.318.

(21) E. Glover, «The psychoanalysis of affects», *International Journal of Psychoanalysis*, **XX**, pp. 229-307.

(22) E. Jacobson, «The affects and their pleasure-un-pleasure qualities in relation to the psychic discharge processes», in *Drives Affects Behavior*, New York, International University Press, 1953, pp. 38-66.



- 2) Affetti semplici e composti derivanti da tensioni *inter-sistemiche*:
- a) affetti generati dalla tensione tra Io ed Es (p.es. paura del mondo interno, disgusto, vergogna e pietà);
  - b) affetti generati da tensione tra Io e Super-Io (p.es. senso di colpa, componenti depressive).

Secondo questo inquadramento teorico gli affetti vengono individuati come «risposte» o «reazioni» agli stimoli. L'affetto nasce in un contesto di interconnessione tra fenomeni di tensione e fenomeni di scarica. Vi è coesistenza tra investimento e controinvestimento.

Sintetizzando ulteriormente questo contributo della Ja-cobson, non si può non mettere in evidenza come questa teorizzazione imponga una revisione della metapsicologia già freudiana: «le leggi essenziali che governano la vita psichica sono le funzioni di controllo e di gratificazione delle pulsioni psichiche, la funzione dell'adattamento e la funzione di autoconservazione».

Da questa sommaria ed incompleta disamina delle teorizzazioni riguardanti l'affetto si possono enucleare alcune considerazioni più specificamente orientate alla pratica clinica, che, con le dovute cautele, possono essere messe in relazione con considerazioni già svolte da Schafer nel 1964 (23):

(23) R. Schafer, «The clinical analysis of affects», *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 1964, XIX, p. 287.

1) Il fatto che un affetto, o anche un sentimento, venga espresso non è condizione necessaria e sufficiente perché possa essere riconosciuto come autentico. Sul versante opposto, la non-espressione non può automaticamente essere considerata come una dissimulazione. Nello stesso modo la iperespressività di un dato affettivo non ha immediatamente a che fare con la sua artificiosità.

2) Quando si pensa che un affetto si formi, invece che si stia sviluppando, dobbiamo pensare anche alla possibile ambiguità del nostro pensiero osservante. Quando si lavora sulle difese spesso si ha a che fare con modalità affettive difficili da inquadrare: molte volte affetti precisi e delineati possono dipendere da un meccanismo di isolamento. L'affetto (ed ancora di più il sentimento, inteso come correlato interno) è solidale con una rappresenta-

zione che lo configura e che, supportando la sua manifestazione, lo rende anche comunicabile (ma non per questo automaticamente reale).

3) L'espressione dirompente di un affetto indica una mancata o parziale elaborazione evoluta: un sentimento, per trovare una modalità espressiva autentica, non necessita di imporsi grazie alla propria forza massimale. All'opposto, una contrazione affettiva non è sempre interpretabile come segno di maturazione: quello che deve essere colto è il grado di «apertura» del sentimento-segnale, cioè come indicatore di una elaborazione psichica avvenuta.

4) Non si possono operare distinzioni nette tra sentimenti che hanno un'origine interna o esterna. I sentimenti (ed anche le loro rappresentazioni) sono a volte derivati dagli oggetti, a volte orientati e indirizzati verso di essi, o si manifestano in relazione a questi, sia che gli oggetti siano reali o simbolici.

5) L'analisi mira ad una ricostruzione degli apparati psichici dopo averli resi autonomi (quindi comprensibili e riconoscibili). Però, si deve contemporaneamente tenere conto del fatto che l'autenticità affettiva è sotto il segno della complessità, dell'ambiguità e della con/fusione. La semplicità viene richiesta se si persegue un approccio idealizzante o scientizzante.

6) Gli affetti hanno un luogo: lo dobbiamo ricercare in rapporto al tempo (sostituzione di un sentimento con un altro), in rapporto al livello (stratificazione affettiva), in rapporto alle persone (ruolo dell'affetto *sottratto* ad una persona con cui ci si identifica).

7) L'affetto si colloca in uno spazio di rapporto tra un'e-missione-messaggio ed una ricezione-risposta. L'affetto può essere al servizio di una manipolazione intrapsichica o interpsichica. Per accedere alla manipolazione l'empatia non può essere orientata solamente verso l'altro, ma piuttosto deve essere applicata a noi stessi, ricorrendo allo scambio informativo tra affetto e coscienza.

Proseguendo su questa riflessione concernente il ruolo dell'affetto nella pratica analitica, non si può non fare un breve cenno di riferimento al contributo di W.R. Bion, il quale propone una griglia a doppia entrata secondo una

sequenza verticale, che rappresenta la dimensione storico-genetica, ed una sequenza orizzontale, che rappresenta la dimensione sincronica dei processi di pensiero. In questo contesto di elaborazione teorica vengono comprese sia le emozioni che i precursori dell'emozione. Il presentimento è per l'affetto ciò che il preconetto (in questo caso il termine preconetto non va inteso nel senso di giudizio preventivo, ma come matrice della concezione) è per la concezione dal punto di vista intellettuale. In questo modo viene costituita una corrispondenza biunivoca tra categorizzazione ideativa e categorizzazione emotiva. Registri, questi, sempre presenti nel lavoro analitico, proprio nella loro dinamica interconnessione. Molte frasi di pazienti iniziano con un: «sento che...», e questa formula introduttiva implica una esperienza emotiva che cerca accesso alla comunicazione di un certo tipo, che vada al di là di un'altra comunicazione più austera introducibile dall'«io penso che...».

Naturalmente non si deve, per questo, scivolare in una sorta di confusività tra intelletto ed affetto tanto da privilegiare a tal punto la intuizione empatica che non sia poi praticabile il lavoro di decostruzione analitica. Anzi, la separazione dei registri tra intelletto ed affetto può essere molto utile sul piano proprio dell'analisi degli elementi dell'attività psichica.

In effetti, l'analista deve in qualche modo decidere «se l'idea che viene espressa è destinata ad essere uno strumento con il quale i sentimenti vengono comunicati o se i sentimenti sono secondari all'idea. Ci si può ingannare su molte delle espressioni sfumate di sentimenti se le idee con le quali queste si esprimono vengono considerate, a torto, come il fatto principale della comunicazione» (24).

(24) W.R. Bion, *Gli elementi della psicoanalisi*, Roma, Armando, 1973, p. 119.

In effetti, a livello delle unità più elementari dell'attività psichica, si riscontra una struttura in cui pensieri e cose si equivalgono. Negli psicotici, ad esempio, questa equivalenza si manifesta frequentemente ed analogamente si trova un equivalente tra fantasmi e fatti. Si potrebbe quasi interpretare il fantasma come il versante affettivo del pensiero; allora i fantasmi che non si possono distinguere dai fatti possono essere considerati come la con-

troparte emotiva dei pensieri che non si possono distinguere dalle cose. Così la comunicazione affettiva ristabilisce un ordine comprensibile, al di là delle gerarchie imposte dal pensiero, consentendo un rapporto, in qualche modo parlante, che introduca il capire ed il comprendere reciproco.

Introducendo il tema del rapporto, si propone, necessariamente, anche quello del transfert. Così, restando al tema del sentimento, si può legittimamente sostenere che quello espresso dal sentimento sia come un metalinguaggio che, nell'elaborazione transferale, diviene linguaggio-meta, cioè portatore di un senso decifrabile e condivisibile.

L'emergenza dei sentimenti nel lavoro analitico, siano questi anche legati alle difese, non è certo un ostacolo od un impiccio fastidioso da cui l'analista debba liberarsi e sbarazzarsene. Al contrario possono essere aspetti di fondamentale importanza, se non ci si lascia *troppo* turbare dalla loro irruzione (ho voluto evidenziare la parola *troppo* perché, al contrario, un certo turbamento è necessario, come risultato di un avvenuto accesso a nostre parti meno dominate dal logos, e come premessa di un ulteriore approfondimento del nostro lavoro autoanalitico). Allora, in questo caso, il sentimento che viene espresso dal paziente, percepito dall'analista, ascoltato inferiormente, confrontato con le emozioni che suscita, restituito nella comunicazione interpretativa, può diventare un momento saliente per costruire un ponte metaforico sul quale veicolare una costruzione di senso. Va da sé che la centralità dell'interpretazione deve manifestarsi anche nei confronti dell'emergenza dei sentimenti, non per negarne la legittima autenticità e plausibilità, ma per ricondurli al senso reale della loro genesi e dinamica. L'indagine sui potenziali sentimenti dei pazienti, la rilevanza che questi hanno nel transfert e controtransfert, gli aspetti difensivi che possono celare, le propensioni a cui rimandano, sono aspetti già ampiamente dibattuti, studiati ed approfonditi. Un po' meno approfondito, mi sembra, è, invece, il discorso riguardante i vissuti emotivi, i sentimenti dell'analista. In effetti i resoconti clinici il più delle volte appaiono scarni nel proporre più diretta-

mente ciò che l'analista prova, sono quasi reticenti nell'evidenziare più compiutamente l'attività introspettiva, gli aspetti empatici e di rapporto che sono preparatori all'interpretazione. Sarebbe che questa riservatezza fosse come a carico dell'Ideale dell'Io, attivando un sentimento di vergogna. Chiaramente nessun analista è così analista, analizzato ed analizzante come vorrebbe; ma pare che l'Ombra inquieti e induca ad un comportamento vagamente pudico, esitante nel mettere in primo piano ciò che si prova e si sente verso *quel* paziente, mentre scorrono le parole o i silenzi dell'analisi.

Anche gli stessi autori di formazione kleiniana, che, solitamente, danno un rilievo accentuato, ed a volte addirittura incalzante, alle interpretazioni di transfert, non mi sembrano del tutto esenti da questa resistenza. Viene quasi da pensare, parafrasando una frase infelice di Freud rivolta a Jung durante la traversata che li conduceva in America, che molti analisti, esponendo i propri sentimenti, temano come di «perdere la propria autorità». Ma il sentimento, ordito di un lavoro analitico di cui la parola è la trama, non può legittimamente reitarsi fuori dall'avvertibile, dal pensabile, dal comunicabile. Un accesso al timing dell'interpretazione è costituito, a mio avviso, dal comprendere la propria dimensione affettiva in relazione a *quel* paziente in *quel* momento. Non mettere a fuoco i propri sentimenti può facilmente provocare una reale interruzione nel flusso comunicativo, o un'alterazione che conduca all'aumento degli spazi di non detto. Quindi può instaurarsi quella comunicazione monca, frammentata che prelude al risentimento ed alla diffidenza.

Inizialmente avevo sostenuto che il sentimento di sicurezza può instaurarsi nel paziente anche grazie alla percezione di «tenuta» che egli può avere nei confronti del proprio analista. Ma perché questa «tenuta» possa entrare a far parte del vissuto esperienziale del paziente bisogna che si manifesti, che in qualche modo si evidenzi. Però, ancor prima, è necessario che ci sia «tenuta», cioè che in effetti l'analista gestisca interpretativamente i propri sentimenti, proponendosi nella dimensione reale della relazione.

Immagino che a tutti i colleghi sia capitato, dolorosamente

tè, di sperimentare un forte sentimento di rabbia, alla fine di una lunga giornata di lavoro, verso i propri pazienti avidi, che svuotano di energia, che lasciano stanchi, provati e, appunto, svuotati. Ma questo sentimento di rabbia, nel suo automatismo quasi necessario, può farci capire di più su noi stessi, sul nostro modo di lavorare, su quanto, magari onnipotentemente, chiediamo alle nostre energie. Oppure, su di un altro versante, può costellarsi con altri sentimenti, producendo configurazioni alternative, che, magari, vanno nel senso della riconoscenza verso i pazienti che ci aiutano a capire di più e meglio, che incrementano un bisogno di conoscenza, che ci offrono l'occasione per percorrere strade poco esplorate e ci consentono di accedere a zone oscure e perturbanti, per quanto possa essere impegnativa la fatica del tragitto.

Giulia è una paziente di trentaquattro anni, con alle spalle un vissuto depressivo di fondo alimentato da una difficile situazione affettiva nella famiglia d'origine. Iscrittasi all'Università, dopo un regolare ed anche brillante percorso di studi, si laurea in Psicologia. Poco prima della laurea una sua amica e compagna di studi, con la quale si era instaurato un legame simbiotico e fusionale, muore drammaticamente, e in breve tempo, per una grave malattia autoimmune. Giulia ne è profondamente sconvolta e decide, in una operazione magicamente ed illusoriamente salvifica, di laurearsi *per* la sua amica. Conseguita la laurea non fa nessun reale tentativo per trovare un lavoro come psicoioga. Preferisce lavori saltuari e stagionali che, nella zona della Versilia, sono facilmente accessibili. Dopo poco tempo, contro il volere della famiglia, si sposa con un coetaneo gestore di una macelleria. Il padre di Giulia rifiuta di partecipare alle nozze e non vuole avere niente a che fare con questo imposto genero macellaio. Per la figlia avrebbe voluto un marito con una posizione sociale ed una immagine più elevata. Il contrasto padre-figlia è duro e rancoroso, e riattiva antichi conflitti mai risolti, ferite profonde che Giulia, solo a fatica riesce a riconoscere come tali, solo dopo averne dovuto constatare le evidenti cicatrici che queste avevano lasciato. Questo

contrasto non si attenua neanche con la gravidanza ed il parto. Anche il dopo-parto per Giulia è un grosso trauma:

il figlio presenta una seria malformazione cardiaca per cui deve sottoporsi a ripetuti interventi chirurgici. Non passa molto tempo ed un nuovo dramma si abbatte, è proprio il caso di dirlo, su di una Giulia già estenuata da tutte queste disgrazie e sempre più sola a doverle affrontare: il marito muore in un incidente stradale. Giulia, forse, non amava più il marito, in qualche modo colludendo con le critiche paterne ed incolpandolo di essere il responsabile del solco che si era creato tra lei e la famiglia. Ma questi era pur sempre *l'unica* persona su cui fare affidamento, l'unica con la quale poter parlare, la sola con cui potesse sentirsi al sicuro, certa di avere un posto, un luogo, uno spazio tisticamente ed affettivamente praticabile. La crisi è stata inevitabile e dirompente: il cambiamento catastrofico ha ripresentificato l'antico fantasma della solitudine incolmabile, della paura, dell'horror *vacui*. Giulia si rivolge a psichiatri, psicoterapeuti e psicoanalisti di varia formazione per colmare questo vuoto, fallendo ad ogni incontro, perché ricercava in questi antiche figure amiche e solidali. In effetti non voleva ancora capire se stessa, ma solo trovare uno spazio d'ascolto, un posto sicuro. Prima di giungere da me, Giulia era stata per un certo periodo da un notissimo collega freudiano a Firenze, fuggendo, mi disse in una delle primissime sedute, per il gelo profondo che da questa persona promanava. Io venni immediatamente sedotto da questa solitudine disperata, o meglio, e lo capii solo in seguito, venne sedotta una mia parte illusoriamente onnipotente (ed infantile): sarei riuscito laddove altri colleghi più esperti (il mondo degli adulti) aveva fallito. La mia capacità di accoglienza emotiva e la mia professionalità avrebbero avuto la meglio sulla sua incapacità ad elaborare il lutto della perdita, connesso profondamente con il lutto di una crescita mai fino in fondo accettata. Il primo anno di lavoro sembrava andare bene, il dialogo procedeva con fluidità gradevole e le mie fantasie onnipotenti ne trovavano pericoloso alimento. Avevo l'illusoria e megalomane sensazione di capire tutto, di interpretare correttamente tutto. L'apparenza gratificante del successo mi

rendeva come cieco ed ottuso di fronte ai messaggi non ambigui di una comunicazione sostanzialmente parziale ed amputata dei contenuti più profondi. Mi accontentavo dell'apparenza per non fare i conti con la sostanza. Ero scivolato, e me ne sono reso conto tardivamente, in una equivoca posizione collusiva, ero stato irretito dalla silenziosa malia della sua coazione a ripetere. Quando cominciai a capire questo era, forse, troppo tardi: il filo della comunicazione reale si era spezzato, se mai questo filo aveva veicolato qualcosa di realmente autentico. In effetti avevo dato quello che la paziente chiedeva: uno spazio d'ascolto, ma glielo avevo dato alle condizioni poste dal suo incoscio, cioè il non riconoscimento della reale domanda di crescere, ed il suo opposto rifiuto a farlo.

L'aver cercato di recuperare un reale spazio di comprensione e di interpretazione produsse in Giulia una reazione aggressiva intensa, che era poi tipica del suo rapporto con il maschile, quando questo le proponeva comportamenti e modalità sostanzialmente adulte. La rabbia regressiva aveva contenuti verbalmente violenti che miravano, indubbiamente, a ferirmi e che avevano come scopo reale quello di suscitare in me una risposta di evitamento tale che potesse giustificare un suo «sentirsi cacciata», «messa da parte».

Il fatto, invece, che io continuassi ad interpretare accentuò questi aspetti emotivi e comportamentali che sfociarono, in una tempestosa seduta, che fu l'ultima, in una accusa di incompetenza ed in un commiato brusco e rancoroso.

Tutta questa vicenda mi colpì profondamente, ma, in qualche modo, non volli soffermarmi più di tanto, finché una via somatica, un *fuoco di Sant'Antonio* in forma lieve, mi obbligò ad una riflessione più approfondita. Parlandone con l'analista presso il quale ero in propeutica, questo mi disse, con molta semplicità ed acutezza: «Allora vediamo un po' che cosa ti ha scottato». In quel momento capii il nesso tra il mio tentativo di rimozione di quello che avevo vissuto come un fallimento e la sollecitazione del corpo a non lasciar correre, a non omettere. Il risultato di questa indicazione somalo-psichica fu un lavoro di



messa a fuoco, che mi ha aiutato a capire il senso dei miei errori di conduzione, leggendoli attraverso la lente del sentimento di inadeguatezza e del suo correlato sovracompensatorio.